

Intervista al nuovo presidente di Confindustria

Bonomi “Questa politica rischia di fare più danni del Covid”

di Roberto Mania

ROMA «Questa politica rischia di fare più danni del Covid», dice **Carlo Bonomi**, 54 anni, presidente di **Confindustria** da undici giorni. «Non voglio passare come una Cassandra – aggiunge – ma la narrazione secondo cui una volta passata la pandemia tutto tornerà come prima è una falsità bella e buona. La realtà è un'altra».

E, allora, com'è la realtà?

«Guardi, questo è un Paese che si è abituato ad essere anestetizzato. Io non sto cercando le polemiche, non sono contro a priori. Sto cercando di mettere tutti davanti alla realtà: gli imprenditori sono fortemente preoccupati. In autunno molte imprese non riapriranno, altre dovranno ridimensionarsi. Non sappiamo cosa succederà domani, che ne sarà delle commesse, degli ordini, dei fornitori».

Ha detto che ci sarà un milione di licenziamenti? È una minaccia? Una sfida al governo? E la responsabilità sociale delle imprese che fine fa?

«Ho detto quel che sanno tutti coloro che ogni mattina vanno in azienda a lavorare. Il governo ha bloccato i licenziamenti fino ad agosto. Ma il lavoro, i posti di lavoro, non si gestiscono e non si creano per decreto. Serve una strategia, una visione, un'idea di quale Paese vogliamo costruire. Bisogna smetterla di guardare esclusivamente al dividendo elettorale».

Dica lei quello che farebbe, visto che il ceto politico le appare tutto

ripiegato su se stesso alla ricerca del consenso per il prossimo appuntamento elettorale.

«Lo ha detto molto bene il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Bisogna puntare sulla crescita: sono venticinque anni che il nostro Paese perde produttività, allontanandosi sempre più dai concorrenti. E la crescita dipende anche da dove si allocano le risorse: da decenni si aumenta la spesa corrente (il dividendo elettorale) a scapito degli investimenti nelle infrastrutture, nella sanità, nell'innovazione e nella ricerca, nelle politiche per la sostenibilità ambientale e sociale, nelle politiche attive per il lavoro anziché annegarle nel reddito di cittadinanza o nei navigator. A proposito qualcuno sa dove sono andati a finire? Non si fa così, è uno spreco di risorse inaccettabile».

Al netto del reddito di cittadinanza, che comunque ha dimostrato di essere utile in questa drammatica crisi, sono i settori in cui anche il governo dice di volere intervenire utilizzando le risorse che arriveranno dal Recovery Fund europeo.

«Siamo alla solita politica degli annunci. Servono i fatti. Ci sono stati già tre decreti per affrontare l'emergenza: soldi a pioggia, senza mai guardare al futuro. Il decreto liquidità non ha messo liquidità nelle casse delle aziende mentre la cassa integrazione la stanno anticipando le aziende. Le stesse che non hanno liquidità perché sono in crisi. È una follia. Bisognerebbe cambiare passo perché ho la sensazione che il governo, e la politica in generale, tendano a comprare tempo, a

prendere a calci la lattina e spostarla un po' più in là».

Il governatore, che lei ha richiamato, non ha bocciato però gli interventi del governo.

«Ha giustamente evitato di essere strumentalizzato dalla politica. Ma noi i nostri compiti a casa non li abbiamo fatti. La politica dello struzzo alla lunga non paga e può fare peggio del Covid. Lo si vedrà quando scopriremo che il Pil è caduto di dieci punti, allora dovremo faremo tutti i conti con la realtà».

Non le pare un po' esagerato paragonare il balbettio della politica al dramma del coronavirus?

«Senta, questo è un Paese, con la politica in testa, che si sta appassionando a una discussione surreale: quando e come andare in ferie. Un Paese bloccato che discute sulle vacanze! Mi auguro che il Parlamento italiano non chiuda ad agosto, sarebbe davvero una delusione. Sia chiaro: **Confindustria** resterà aperta».

Voi industriali siete sempre pronti a dare lezioni, a fissare l'agenda degli altri. Un'autocritica mai? La crisi, tra le altre cose, ha dimostrato la fragilità del nostro capitalismo: aziende piccole, sottocapitalizzate, indebitate,



Peso: 71%



familiari e chiuse ai manager. Mi fermo.

«Il giorno in cui mi sono candidato ho detto ai miei colleghi: “Se vogliamo cambiare l'Italia dobbiamo cambiare noi per primi”».

Come?

«Anche noi abbiamo commesso degli errori. Il voto del marzo 2018 è stato un voto contro un intero ceto dirigente, dunque anche contro di noi».

Quali errori avete commesso?

«Uno, innanzitutto: il Sud. Ne abbiamo parlato tanto, ma avremmo dovuto fare di più. E poi non aver interpretato correttamente come stessero mutando le disuguaglianze, non più solo Nord-Sud ma anche centri urbani e periferie. Ci siamo attardati per troppo tempo sull'idea del “piccolo è bello”. Invece non è politicamente scorretto chiedere di sostenere le medie e grandi imprese, anche le nostre “multinazionali tascabili” perché vuol dire aiutare tutta la filiera produttiva».

Mi permetta: anche qui poca

visione. Però è apprezzabile, quasi un inedito, la sua analisi sui ritardi delle imprese. Cosa chiede al sindacato?

«Di cambiare epoca, di smetterla di guardare il lavoro dallo specchietto retrovisore: il mercato del lavoro è sottoposto ad un processo di transizione radicale. Nulla sarà come prima. Bisogna puntare sulla produttività ancor prima di parlare di aumenti retributivi».

Visco ha proposto un nuovo “contratto sociale”. Che ne pensa?

«Favorevole. Con umiltà bisogna mettersi tutti intorno ad un tavolo per trovare la via d'uscita. Altrimenti ho paura che si metteranno le mani sui risparmi di imprese e famiglie per far fronte al debito pubblico».

Teme una patrimoniale?

«Non è una questione di patrimoniale. Ma una volta che la Banca centrale avrà diminuito gli acquisti dei nostri titoli pubblici dove pensa che si andranno a prendere i soldi?».

Diceva del sindacato. Pensa di proporre una revisione del

modello contrattuale, riducendo il peso degli accordi nazionali?

«Il contratto nazionale va ridotto. Deve diventare una cornice esile per affidare al contratto di secondo livello, in azienda, un ruolo preponderante».

Sa cosa le risponderà Landini?

«Immagino, ma il futuro è un altro. Le aziende sono pronte a coinvolgere un sindacato aperto e collaborativo nelle scelte organizzative. Non mi pare poco».

*Landini deve capire che il futuro è altro
Bisogna puntare sulla produttività ancor prima di parlare di aumenti retributivi*



▲ Presidente

Carlo Bonomi, nato a Crema nel 1966, è stato eletto presidente della Confindustria il 20 aprile scorso

Banca d'Italia



▲ Il programma

Nella sua relazione annuale il governatore Visco ha parlato di un nuovo contratto sociale



Peso: 71%